AL MERITEVOLISSIMO SIGNOR DOTTORE

D. ANTONIO NANULA

CHIRURGO, PROFESSORE DI ANATOMIA UMANA, E COMPARATIVA
NELLO SPEDALE REGIO DI S. FRANCESCO, E MEMBRO ORDINARIO DELL'ACCADEMIA REALE
DELLE SCIENZE, DI TUTTE LE ALTRE DI NAPOLI
E DI MOLTE DELL'ESTERE

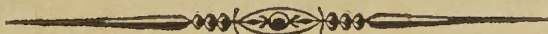
NELLA FAUSTA OCCASIONE, CHE IL CHIARISSIMO SIGNOR

GIACOMO TOMMASINI

PROFESSORE DI CLINICA MEDICA NELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
LUME E GLORIA DELLA PATRIA SUA
RISTAURATORE DELL'ITALICA MEDICA FACOLTÀ
AMMIRAZIONE DI TUTTA QUANTA EUROPA

CON ALTRI RISPETTABILI PERSONAGGI

Visitò, ammirò, ed applaudì il Gabinetto Anatomico al Prelodato signor Nanula appartenente e situato nel detto Regio Ospedale di S. Francesco.



NAPOLI
DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO FERNANDES.
Salita degli Studj n.° 25.

1826.

O D E.

Non io di Tempe le beate rive
L' amena valle, e i cheti suoi recessi
Vidi giammai: sol ne le carte argive
Prodigi alti ne lessi.

Qua ben chiomate selve, e chiari fonti
Là al mio pensier pingean le greche fole
Ninfe, e pastor di mirto ombrar le fronti,
Ed intrecciar carole,

Mentre innocenza, e voluttà su i volti
Lor sorrideva, e i pargoletti amori
Sospesi a vol spargean su l' alba colti
A piene mani i fiori.

Non gli orti io vidi, nè la piaggia eletta,
Che dal bell' astro d'Espero si noma,
E che de' Vati i sogni gai diletta
Con sue dorate poma.

Ma da gioja compreso, e maraviglia
Regal partenopea Donna i' te vidi
Di bella madre anche più bella figlia
Su' tuoi fiorenti lidi.

Fola non è questo soave incanto
D'ozi beati, che del ciel la cura
In te ripose, dove il primo vanto
Dispiega Arte, e Natura.

Si bei chi 'l brama, e pasca la sua mente
Del soggiorno d'Alcina fortunato,
E del suol', ove Armida ebbe ridente
La reggia, e amico il fato.

Poi da' mentiti, e lusinghier prodigi
Qua il piede, e qua l' estatico pensiero
Volga, e dirà: son quei vani prestigi,
Qui ciò, che ammiro, è vero.

Ei Flora scorgerà da l'aure molli,
Che con Pomona la stagione alterna
Qui del Sebeto sovra i lieti colli
In primavera eterna.

Colui, ch' Ilio cantò sciolto in faville,
I provocati Atridi, il re sagace
D'Itaca, e la funesta ira d'Achille
Folgor di guerra, e face,

Su questo suol, che a le bell' opre invita
Formò concetti, e armonizzò parole,
Che sempiterna avranno e luce, e vita
Ovunque splenda il sole.

L'alto Cantor di Dafni, e Melibeo,
Cui forse niun mai fu, nè fia simíle,
Sol quì temprar con abil man poteo
La cetra sua gentile:

E meditò su queste sponde i carmi,
Che a tanta fama alzaro il pio Trojano,
Dal cui consiglio surse, e in un da l'armi
Il gran nome romano.

E ne la prisca età que' saggi, e forti
Padri del Lazio poichè de la Terra
Librate avean', e insiem rette le sorti,
Illustri in pace, e in guerra;

A ristorar gli affaticati petti
Di Partenope in sen correan spediti,
E qui le gravi cure co' diletti
Cangiar di questi liti....

Aime, Nanula mio, che ti rammento!
Furo que' dì felici, e fur que' prodi:
Qualche vestigio or ne ravvisi a stento,
E il nome solo or ne odi.

Di Baja, e Cuma le riviere oblique
Scorsi, e fastose ne parean le sponde
De le serbate ancor memorie antique,
Cui bacian quete l' onde.

E mi parea più puro in que' rivaggi
Il cielo, e ch' ivi colorasse il sole
Con più fecondi, e più benigni raggi
Anemoni, e viole.

Il Veglio, roditor de le mortali
Cose, ivi siede, e in sua terribil faccia
Su l' opre antiche stende le fosche ali,
E le nostre minaccia.

Là dove un giorno il massimo Oratore
Novella apria Platonica palestra,
Oggi i giovenchi il rustico cultore
Al curvo aratro addestra.

Cadder de gli anni al rapido torrente
Le sue lodate ville a terra sparte;
Ma ognor ne rispettò del tempo il dente
Le vigilate carte.

Fra il mar, e la montagna ardente in vetta
Ve' la città da le sepolte mura?
De' vari casi umani ella ci detta
La misera ventura.

Le vie diserte, e il taciturno orrore
Del foro, de' teatri, e de' suoi tempj
In lor muto sermon parlano al core
Con que' funesti esempi.

Ove or moli, e città sorgon superbe
Forse avverrà, che un dì, cangiato evento,
Le lor ruine ricoverte d' erbe
Calpesti il bruto armento.

Ma sovra il turbo, e il vortice perenne
De' secoli fugaci illesa, e sola
S' erge virtù su le sonanti penne,
E al ciel natío sen vola.

E tu saggio la siegui, e schivi il freno
Di Fortuna con arti degne, e accorte
Sdegnando il vulgo, onde campar' almeno
Da la seconda morte.

La tua felicemente ardita mano
Oh quanta parte di quel vel rimove,
Onde Natura ricopria l' arcano
Di sue più grandi prove!

No, tutto non morrai; ch' entro l' avello
Morte non chiude l' onorato nome
Che a te diè l' anatomico scarpello,
E il lauro a le tue chiome.

Il Felsineo Galen, vivo splendore
D' Italia nostra, le tue dotte imprese
Vide ammirando, e il non facile onore
De' plausi suoi ti rese.

Io de la Fama ai ben robustì vanni
Un tanto onor' affido in queste note,
Ond' esso poi trionfator de gli anni
Passi a l' età rimote.

Domenico Gregorj.